

NOTA ISRIL ON LINE

N° 17 - 2013

L'ITALIA ED IL FANTASMA DELLA REPUBBLICA DI WEIMAR

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



L'ITALIA ED IL FANTASMA DELLA REPUBBLICA DI WEIMAR

di Giuseppe BIANCHI

Non è certo un buon segno che parte della pubblicistica tenda ad associare la situazione italiana a quella della repubblica di Weimar, che, come è noto, con la sua disgregazione portò alla fine della democrazia ed alla dittatura di Hitler. A fare tale accostamento, senza prevederne, certo, gli esiti catastrofici di allora, non sono degli sprovveduti. Sono storici, politologi, che ricordano la Germania del 1932-1933 caratterizzata da partiti in crisi, da elezioni inconcludenti, da forze nuove antisistema, da una crisi economica e sociale devastante. Ma sono anche gli economisti che ricordano, come anche allora, la crisi fu aggravata da squilibri negli scambi commerciali con i paesi creditori che chiusero le porte (con dazi ed altre limitazioni) ai prodotti dei paesi debitori, una situazione che tende a riproporsi anche oggi in Europa, dove i paesi creditori (Germania e paesi del Nord Europa) si avvantaggiano dei loro surplus verso l'estero senza fare nulla o troppo poco per sostenere i flussi di capitale a favore dei paesi debitori, che si trovano in una recessione segnalata da record nei tassi di disoccupazione e nel disagio sociale. Fortunatamente la storia non si ripete mai e non si vede nessun nuovo Hitler alle porte. Ma non può essere dimenticata la fragilità dei sistemi democratici e la tentazione, sempre presente nei periodi di crisi, di una parte della popolazione di consegnare le loro libertà nelle mani di uno solo per disfarsi di preoccupazioni e di responsabilità.

Se vogliamo cautelarci nei confronti di questo rischio, l'insegnamento tra trarre dalla tragica esperienza di Weimar, è lo stretto legame che esiste tra le logiche della politica e le logiche dell'economia. Se non funzionavano le istituzioni della democrazia rappresentativa anche le istituzioni dell'economia regrediscono e per stare all'attualità italiana, la crisi di governabilità in atto da tempo la priva della capacità di essere un forte interlocutore nei confronti di una Europa le cui politiche potranno aprirsi ad una maggiore solidarietà solo nella misura in cui il nostro Paese realizzerà la credibilità necessaria per farle cambiare.

Alle nostre spalle noi abbiamo una lunga stagione di riforme evocate ma mai realizzate nel campo dell'ingegneria istituzionale, dell'economia di mercato per renderla più competitiva, dell'efficientamento di uno Stato arcaico ed autoreferenziale.

Riforme che hanno descritto le opportunità di sviluppo della nostra società ma è mancata una relazione simbiotica tra le riforme indicate e le Organizzazioni rappresentative responsabili della loro attuazione. In altre parole il dibattito pubblico intorno alle nuove regole è stato dissociato dal ruolo degli attori destinatari delle stesse regole.

Il primo attore è il partito che nelle democrazie rappresentative (la tipologia di organizzazione politica presente in tutti i paesi democratici) ha il compito di organizzare un consenso consapevole sulla cui base concorrere alla determinazione della politica nazionale.

Che l'istituzione partito sia in crisi non è solo questione italiana per il venir meno delle condizioni strutturali che nel passato hanno favorito l'organizzazione politica degli interessi, ma, come è noto, l'indebolimento di tale istituzione nel nostro paese è stata accentuata indebolendo i fini etici della politica, con la conseguente degenerazione nella partitocrazia. Ciò ha impedito alla politica italiana di "farsi governo", nonostante l'avvenuta innovazione del bipolarismo e la maggiore investitura popolare del Capo del Governo. Anche i partiti nuovi non sono andati oltre al momento elettorale e non hanno mai funzionato da veri motori nell'azione di governo.

In contrasto con la ben più elevata scolarità della popolazione è diminuita l'alfabetizzazione politica dei cittadini con la maggioranza dei quali ridotti a "spettatori" di una politica basata sulla centralità del "leader", in presenza di minoranze organizzate, ideologizzate e rumorose che attraverso i nuovi strumenti della rete rivendicano una rappresentazione autocratica dell'opinione pubblica.

Il consenso consapevole dei cittadini è venuto meno perché è venuta meno la funzione dei partiti nel formare i cittadini alla cultura politica e nel selezionare la più meritevole classe dirigente. La politica diviene ciò che la gente vuole, una folla anonima e manovrabile che nelle piazze si esalta per "Barabba".

Il ripristino di un rapporto tra riforme e legittimità democratica dei partiti è una questione aperta ma decisiva perché la crisi in cui siamo immersi richiede un nuovo "sperimentalismo" democratico (F. Barca) che ponga un argine alle derive populiste, aumentando l'informazione dei cittadini e ripristinando i canali partecipativi in grado di ricreare una condizione di governabilità del Paese.

Ma la governabilità del Paese richiede il coinvolgimento di altri attori, al di fuori della sfera statale, i "corpi intermedi", le rappresentanze collettive degli interessi che godono di una loro legittima autonomia decisionale quando le riforme pongono questioni sociali che richiedono forme di coordinamento tra istituzioni politiche ed istituzioni sociali.

L'esperienza alle nostre spalle ha messo in luce i limiti delle forme di concertazione sociale che, partite spesso con ambiziosi progetti di modernizzazione del Paese, per varie ragioni, hanno partorito il tradizionale topolino. Le criticità hanno riguardato soprattutto i Sindacati i cui interessi rappresentati sono stati più volte messi in discussione dalle riforme che avrebbero richiesto riaggiustamenti innovativi negli "scambi sociali" ostacolati da un pluralismo sindacale conflittuale.

Una domanda che va posta è se il metodo del Presidente Napolitano di creare gruppi di saggi, di diverso orientamento culturale e politico, per tracciare alcune priorità condivise di un percorso riformistico istituzionale ed economico non possa essere assunto, autonomamente dai Sindacati, per individuare una piattaforma unitaria di regole da valere nella regolazione dei rapporti di lavoro e nelle politiche sociali a contrasto delle nuove povertà. Uno spazio di unità di azione con cui riequilibrare i rapporti lavoro-capitale nei processi di ristrutturazione produttiva e a sostegno di un disegno riformistico socialmente più accettabile.

L'enfasi posta sull'obiettivo di una recuperata governabilità del Paese è motivata, come già detto, dalla necessità che il nostro Paese ritorni ad essere un interlocutore forte nel contesto europeo in un momento in cui le Organizzazioni Internazionali (FMI, Banca Mondiale e la stessa Commissione Europea), apostoli del rigore fiscale, oggi riconoscono di aver sottostimato gli effetti depressivi dei piani di aggiustamento fiscale attuati negli ultimi anni, proponendo un ripensamento dei tempi entro cui gestire l'austerità.

Sono ormai numerosi i paesi, e non solo quelli più indebitati come l'Italia, a ritenere che il dogma tedesco che riduce l'Europa ad un rapporto tra paesi debitori e paesi creditori, senza tener conto della quota di vantaggi asimmetrici goduti da questi ultimi, rischia di far naufragare l'intero progetto.

Il problema che si pone non è più quello di collegare la maggiore integrazione europea ad una mutualizzazione dei debiti pubblici, in conseguenza dei nuovi strumenti messi a tutela della stabilità finanziaria, purchè resi operativi (il Fondo Salva Stati, la vigilanza Europea sulle banche, il ruolo più interventistico della Banca Centrale Europea).

Il problema è quello di un progetto europeo per la crescita (sicuramente più incisivo di quello oggi proposto) che allarghi il mercato europeo mettendo in circolo, a sostegno della domanda, il surplus delle bilance commerciali dei paesi più forti (per la Germania il 7% del Pil secondo i dati F.M.I.) e sostenendo con finanziamenti europei (i projects bonds) progetti di interesse comune nel campo dell'energia, delle infrastrutture, nonché reti di protezione sociale mirate alle fasce di popolazioni più colpite dalla crisi.

Ogni paese dovrebbe naturalmente dare il proprio contributo correggendo i propri squilibri strutturali con le riforme necessarie, ma per renderle più fattibili e socialmente accettabili, dovrebbe contare su risorse compensatorie dei costi sociali grazie ad una maggiore flessibilità nei tempi di rientro nei vincoli posti dal "fiscal compact". Il buon pastore tosa le pecore ma non le scortica, dice un vecchio proverbio, un criterio che se orienta sia le logiche politiche che quelle economiche, dovrebbe scacciare definitivamente dall'Europa e dal nostro Paese il fantasma della Repubblica di Weimar.